

Cara **Unità**

Attaccare Berlusconi? Ma la colpa è anche di Fini e Casini

Con grande soddisfazione ho assistito alla faccia tra Fini e Franceschini. Pur essendo un Ds con il cuore molto a sinistra, Franceschini è la seconda volta che mi esalta. Contro Fini, mi sembrava in alcuni momenti di sentire Marco Travaglio. Bravo Franceschini. Per quando riguarda a noi Ds voglio dire che Furio Colombo allora direttore dell'Unità quando disse che in Italia si stava andando verso un regime mediatico, noi siamo stati i primi a scandalizzarci. Oggi mi fa piacere che tanti moderati (anche troppo) dei Ds gridano con quelle parole scritte tutti i giorni dall'Unità. Vorrei poi rivolgere un invito: nei prossimi scontri televisivi, non è Berlusconi quello da attaccare. Chi veramente dobbiamo at-

taccare senza esclusione di colpi, sono Fini e Casini. Sono loro i veri artefici della disfatta del nostro Paese. Sono loro che hanno fatto votare leggi vergogna. Sono loro i pali della situazione. Non gli si deve dare la possibilità di riciclarci come politici seri. Il loro bonus di serietà, la loro dignità di uomini, l'hanno smarrito tra i banchi del Parlamento. Il mio partito (D.S.) dovrà guidare questa grande coalizione con molto sensibilità.

Corrado Mezzolani, consigliere comunale Ds, Pesaro

La politica-spettacolo? Premia soltanto chi insulta e urla

Ho fatto uno sforzo di obbiettività nel "duello" Diliberto Berlusconi, a mio avviso "vinto" da Diliberto per l'efficacia e la concretezza delle argomentazioni. Tuttavia non possiamo evitare di evidenziare la nostra difficoltà nella politica-spettacolo dove l'aspetto dominante è la capacità di fare spettacolo. È ovvio che sotto questo aspetto convince chi parla in continuazione, chi fa battute, chi esagera e chi le spara più grosse dando l'idea di dire delle grandi verità. Diliberto è cascato troppe volte nella trappola di parlare d'altro perdendo tempo prezioso a rispondere a questioni ideologiche sul comunismo. Era ovvio che, tra gli "esercizi" che vengo-

no quotidianamente fatti fare a Berlusconi dai suoi "esperti" quello di impaludare l'avversario, comunista, su argomenti ideologici è curato in modo particolare. La combattività e la generosità possono, talvolta, apparire ingenuità. Noi abbiamo un concetto più alto e nobile della politica, per noi contano gli argomenti, i fatti concreti e meno le opinioni ma, attualmente, purtroppo, nel senso comune di maggioranza, vale il contrario, conta chi è più spregiudicato, disinvolto nel mentire e nel sostenere, disinvoltamente la menzogna mescolandola a momenti di verità e trasformandola in dato reale. Nella spettacolarizzazione verità e menzogna sono opinioni diverse che hanno lo stesso valore e convince quella espressa nel modo più spettacolare. In sostanza, su questo piano, appariamo troppo dipendenti dal terreno dell'avversario dobbiamo rimanere legati al quotidiano, al costo della vita, alla povertà e precarietà di chi lavora, costringere il premier sulla difensiva, sempre, dobbiamo rivolgerci di più al pubblico a casa e meno a Berlusconi, dobbiamo immaginare che la domanda non è fatta dal giornalista ma dal pubblico e a esso dobbiamo dare risposta e insistere sul fatto che il Premier ci ha guadagnato e la gente ha perso: sul positivo dei suoi conti personali e sul negativo del bilancio pubblico, sul fatto che nostro è solo il sangue succhiato dalle sue pulci, sul disastro di fine elezioni, e quello di questi cinque micidiali anni. In ogni caso bravo Dili-

berto hai ben combattuto e, secondo me, vinto, ma potevi fare di più se ignoravi le provocazioni ideologiche, ti rivolgevi di più alla gente e insistevi sui fatti.

Armando Mancini, Viareggio

Le parole di Ingrao e il libro della Rossanda

Caro direttore, ho apprezzato molto la bella intervista al compagno Ingrao; penso che in un partito come i Ds nel quale ancora una larga parte di iscritti ha condiviso la militanza (allora si diceva così) nel Pci, una vera e credibile esplicitazione di un profondo mutamento di convinzioni politiche di proposito programmatici e anche (in qualche misura) di scala di valori richieda che si approfondisca una riflessione e anche talora un aperto dibattito sul ruolo di figure molto significative della nostra storia politica dei passati decenni. Un dibattito che (specie in casi come questo!) vorremmo tutti insieme schietto e rispettoso. L'intervista pubblicata mi pare si presti egregiamente. Come pure il libro della Rossanda (che, in parziale disaccordo col recensore dell'Unità, ho trovato bellissimo). A me sembra che a Ingrao vadano riconosciuti alcuni grandi meriti che riassumerei così: 1) La scelta che si è rivelata "di vita" fatta intorno al

'38 (ossia con un notevole anticipo rispetto tante altre pure encomiabili e talora eroiche posteriori al Settembre '43). 2) Un lavoro di scavo, ed elaborazione specie sui temi di un possibile rinnovamento in senso socialista della democrazia repubblicana che ha fatto di lui uno dei più acuti e seri allievi di Togliatti dotato di larga autonomia culturale e intellettuale. 3) Un contributo notevole alla legittimazione democratica del Pci con il suo lavoro esemplare riconosciuto larghissimamente in una delle cariche elettive più rilevanti della Repubblica. A questi riconoscimenti che sarebbe difficile negare o sminuire, penso si debba però aggiungere una valutazione negativa di alcune scelte in tornanti politici importanti della vicenda della sinistra italiana che a mia avviso sono i seguenti: 1) La scelta ai tempi della rivolta ungherese (su cui Ingrao ha da tempo sviluppato la sua profonda riflessione autocritica ribadita anche nell'intervista) 2) La scelta al tempo dell'espulsione dei compagni del Manifesto; anche su questa, mi pare che Ingrao abbia in altra sede corretto chiaramente le sue idee. Infine io aggiungo quello che mi è da sempre apparso l'errore più incomprensibile (e nefasto, e, a quanto mi consta non riconosciuto), la scelta di opporsi alla svolta di Occhetto e di preferire la posizione anacronistica, assurda e senza futuro di Cossutta.

Marco Maestro

BRUNO UGOLINI **ATIPICIACHI**

Irigaray e il tempo della dignità

Ogni tanto qualcuno scrive all'autore di questa rubrica. Una lettrice, Maria, ha voluto così raccontare la propria vita di anziana che non ha voluto lasciarsi andare. Ha reagito ricorrendo allo studio e ad altre occupazioni. Lei è in pensione da 13 anni e dapprima si è occupata dei genitori e del marito. Poi se ne sono andati tutti ed è rimasta sola. Confessa di aver vissuto momenti di disperazione. Ma si è messa a studiare il tedesco. Ha frequentato alcuni corsi presso l'Istituto Goethe, ha cominciato a leggere molto e ad interessarsi perfino di politica. Giungendo alla conclusione che in questi ultimi cinque anni «abbiamo avuto il peggior governo di tutto il dopo guerra». Non solo: si è iscritta anche ad un corso di computer, ha cominciato ad usare la posta elettronica e leggendo questa rubrica ha incontrato lo Smile, l'associazione che si occupa di formazione per giovani e per anziani. Ecco una bella testimonianza che può servire anche ai giovani traballanti tra un lavoretto e l'altro. Quel "sapere" che Maria ha ricercato rappresenta una ricetta per la difesa della dignità della vita. E proprio questo tema è stato al centro di un'importante tavola rotonda al recente congresso dello Spi, l'organizzazione dei pensatori aderente alla Cgil (convocato prima del congresso nazionale di Rimini). Qui si è tra l'altro sottolineato come spesso questa espressione, "dignità della vita", sia stata usata, magari nella discussione sul referendum per la procreazione assistita, da parte di paladini che poi non alzano un dito, quando tale "dignità" è davvero presa d'assalto. Non si indignano, ad esempio, per lo scatenamento delle guerre, o per le leggi del centrodestra che hanno aumentato il tasso di precarizzazione nei rapporti di lavoro. Non si indignano per le mancate misure, atte a sostenere chi vuole, come Maria, costruire un "invecchiamento attivo". Quella tavola rotonda, voluta da Betty Leone, la segretaria dello Spi, prendeva lo spunto da un significativo appello («Abitiamo insieme la dignità della vita») firmato da un gruppo di personalità come Giovanni Berlinguer, Gaetano Arfe, Luciano Barca, don Ciotti e molti altri. Uno dei partecipanti, lo studioso inglese Alan Walker, dimostrava così, illustrando i risultati di un'approfondita ricerca, come proprio l'invecchiamento attivo sia promotore di dignità. Esso non deve essere inteso, come fanno gli americani, con l'invecchiamento "produttivo" e deve dispiegarsi per tutto l'arco della vita. La ricetta principale, in sostanza, sta nella continua partecipazione e nel costante impegno, con la costruzione di buone relazioni sociali. E tra i corollari necessari vi è, certo, la presenza, ad esempio, di buoni servizi sociali, il mantenimento della propria autonomia, politiche atte a ridurre l'incapacità funzionale ed a prevenire prima che a curare. Ma a quale età comincia l'invecchiamento? Maria Luisa Mirabile ha spiegato come esistano processi d'invecchiamento precoce che colpiscono magari uomini e donne di 40-45 anni, bollati come superflui ed espulsi dal processo produttivo. Sono prepensionati, sottoposti a processi di precarizzazione. Sono gli atipici invecchiati che si accompagnano all'esercizio dei giovani in cerca di primi lavori. Sono situazioni che richiamerebbero lo stesso sindacato ad un maggior impegno anche, ad esempio, sui temi degli orari, dei ritmi, dell'organizzazione del lavoro, delle condizioni concrete di chi prolunga la propria attività lavorativa. L'importante per gli anziani, come ha spiegato una filosofa e una psicoanalista, Luce Irigaray, in un appassionato e applauditissimo intervento, è mutare quel significato negativo, quasi di morte, che la cultura occidentale ha dato al termine "invecchiamento". C'è però un punto su cui Irigaray ha insistito, cardine di un pensiero espresso in tanti libri. «Chi è capace di rispettare in piazza, in casa, nel letto, nel proprio paese e all'estero, la dignità della donna e quella dell'uomo», ha detto Irigaray, «è capace di rispettare la dignità umana di ogni cittadino/a di qualsiasi cultura, cultura che d'altronde è sempre costruita a partire da relazioni di alleanza o di parentela fra uomo e donna. Chi non è capace di questo rispetto tra i sessi si riempie la bocca di slogan quando parla di universalità dei diritti umani, di un dialogo tra le diverse tradizioni e di un governo democratico del mondo...». Parole che fanno riflettere. Pensate che bello un governo capace di aiutare il rispetto fra le persone! Il contrario di quanto ha fatto il centrodestra.

Il governo e l'arte delle soluzioni

ROMANO PRODI SEGUE DALLA PRIMA

Sono sempre stato convinto che un buon governo sia solo colui che riesce a percepire e a rispettare la complessità della società, perché solo questa comprensione e questo rispetto possono originare un percorso virtuoso verso un modo virtuoso di governare. L'abilità del buon governante sta proprio nell'affrontare e gestire la complessità combattendo con tutti i mezzi il suo vero nemico, la complicazione. Può apparire una questione di lana caprina o di bassa filosofia, tuttavia la distinzione netta tra complessità e complicazione (la prima, dote positiva dell'uomo e della società che esso genera, la seconda, malattia degenerativa del genere umano) è un concetto base sul quale è necessario meditare. La società moderna, la velocità dei suoi cambiamenti, la visione binaria che ci impongono le nuove tecnologie ci spingono verso la semplificazione, ci fanno derivare sovente verso la ricerca di soluzioni rapide più che di soluzioni efficaci. Allo stesso tempo, i modelli culturali che ci vengono proposti (il successo, la fama, la ricchezza a ogni costo) oltre a fiaccare l'etica e la morale, tendono a fare anettere valore positivo alle scorciatoie più che ai lunghi percorsi, a considerare più al passo con i tempi gli scattisti piuttosto che i maratonei. In poche parole: si tende a scambiare spesso, troppo spesso, la complessità per complicazione e a trattare la prima con l'insofferenza e la drasticità con cui va affrontata la seconda. La complessità invece va tutelata e difesa, perché una società complessa è

una società ricca. Ricca di beni e servizi, ma anche e soprattutto di valori. Questo ragionamento sta alla base del lungo lavoro che abbiamo intrapreso nella elaborazione del programma. La necessità di intervenire con riforme radicali per diminuire e possibilmente abrogare le complicazioni che affliggono l'Italia, i mille lacci che rischiano di soffocarla, ci era chiara quanto ci apparivano in tutta la loro drammatica evidenza i danni che gli eccessi dei semplificatori, di quelli che hanno la soluzione semplice in tasca anche per le questioni più complesse, hanno determinato alla nostra società negli ultimi anni. Come coniugare quindi la ricerca di soluzioni sempre urgenti, con la necessità di non traumatizzare oltre con false promesse, con una politica superficiale - che i miei amici romani definirebbero del *che ce vò* e del *sepo fa* - un paese che chiede a gran voce sicurezza, stabilità e certezze per il futuro? Era necessario trovare una risposta forte e coerente, solida e convincente. Da questa necessità è scaturito un metodo che ci è parso essere l'unico metodo accettabile. Abbiamo fatto ricorso a due semplici parole e ne abbiamo fatto le nostre parole d'ordine: ascolto e dialogo. Così è nata la Fabbrica del programma, una esperienza straordinaria e unica di ascolto. In un capannone industriale alla periferia di Bologna sono venuti a trovarci i rappresentanti di categorie e gruppi professionali, ci hanno parlato gli esperti di tanti settori, si sono affacciati gruppi rappresentativi delle diverse realtà della società. Con loro abbiamo discusso per giornate intere. Ma, soprattutto, abbiamo ascoltato. Il saldo in cifre di questa operazione, ancora provvisorio visto che continuano ad arrivare richieste di incontri e relazioni, è straordinario: ventuno iniziative, che hanno coinvolto oltre tremila persone e hanno prodotto più di seimila contributi programmatici scritti (e, come detto, ne stanno ancora arri-

vando). È stata, quella della Fabbrica del programma, insieme alla istituzione delle primarie, una grande innovazione nel panorama palazzocentrico della politica, ma non è stata, come taluni hanno forse pensato, una abdicazione della politica verso la società civile. La Fabbrica e le primarie sono state un modo per la politica di avvicinare la società, di sfatare il mito della torre d'avorio in cui gli uomini dei partiti sarebbero rinchiusi, di costruire consenso attraverso il dialogo e l'ascolto e non attraverso gli slogan, di parlare alla testa e non alla pancia dei cittadini. Abbiamo raccolto tutti gli spunti che questa attività ha generato e ne abbiamo fatto la base per la discussione tra i partiti della coalizione. Con i partiti abbiamo varato il Comitato per il programma formato da nove personalità designate dalle forze politiche. Dal comitato sono stati formati i dodici tavoli tematici che hanno registrato la partecipazione di circa 470 esperti. Il loro lavoro è stato oggetto di discussione durante i due seminari di San Martino in Campo che si sono tenuti alla presenza dei segretari dei partiti. Ma, quello che più conta, tutti i partiti hanno inequivocabilmente affermato di condividere il programma come percorso di lavoro del governo che la nostra coalizione formerà dopo le elezioni di aprile. Abbiamo quindi messo il programma al centro della nostra azione politica, facendone il fulcro della nostra iniziativa. Non abbiamo cercato facili scorciatoie, non abbiamo privilegiato la demagogia degli slogan e dei contratti ad uso televisivo. Per questo siamo stati spesso criticati da quanti, anche tra i nostri amici, temono che l'aggressiva e martellante campagna pubblicitaria dei nostri avversari, una campagna senza esclusione di colpi e di mezzi quanto priva di contenuti reali, faccia premio sulla serietà e la coerenza del nostro approccio. Noi restiamo convinti che la coerenza e la



serietà paghino. Siamo convinti che gli italiani abbiano capito e affidino a noi il compito di riportare l'azione politica al loro servizio e non al servizio di pochi. A dirvi che abbiamo scelto la strada giusta sono prima di tutto i nostri avversari. Hanno capito che il nostro metodo, la nostra tenacia e la nostra coerenza nella costruzione del programma cominciano ad essere percepiti come un valore positivo dagli italiani. E allora cosa fanno? Raccontano agli italiani il loro programma? Sostengono di avere un programma migliore del nostro? Niente di tutto questo. Ricorrono al più antico e retrivo degli espedienti. Si rifugiano nel negazionismo più stantio. Sostengono un giorno che non abbiamo il programma e il giorno dopo che nel nostro programma non c'è scritto niente, ma, guarda caso, parlano sempre e soltanto del nostro programma, mai del loro. Questo mi fa pensare che abbiano capito la forza della nostra iniziativa, che abbiano capito la formidabile efficacia di un programma scritto per i cittadini dai cittadini e, insieme a loro, da una schiera di esperti di altissimo livello. Hanno compreso che non lo ha scritto un esperto di marketing su una pergamena applicando quella regola non scritta, ma di cui spesso si abusa, che si potrebbe sintetizzare in una frase: dimmi cosa vuoi sentirli dire e io te lo dirò. Noi abbiamo avuto la sorte di chi lavorando trova le soluzioni, di chi non vende sogni, non promette l'irrealizzabile. Abbiamo avuto il coraggio di dire quello che si può e si deve veramente fare. Abbiamo lavorato alla costruzione di certezze rifiutandoci di fabbricare illusioni. È stato un percorso lungo, faticoso, talvolta difficile. Potrei definirlo una maratona. Ma questo non è un libro di Bordin, è il libro di Bordin.

Il testo riportato è la prefazione scritta da Romano Prodi all' libro di Willy Bordin, «Domani è un altro giorno», pubblicato dalla casa editrice «Nutrimenti»

Il precariato, un fantasma si aggira nelle statistiche

NICOLA CACACE SEGUE DALLA PRIMA

Cioè i cittadini 15-64 anni che non lavorano e non sono neanche considerati disoccupati perché, come spiega correttamente l'Istat, soprattutto a Sud «rinunciano ad intraprendere concrete azioni di ricerca di un lavoro che non c'è». Quanti sanno che la tanto declamata riduzione del tasso di disoccupazione italiano, dal 9,1% del 2001 al 7,7% del 2005 è verità statistica ma bugia socio-economica per il fenomeno della rinuncia a cercare un lavoro che non c'è. Perciò, come ben sanno gli esperti, il più corretto indicatore dello stato di salute dell'occupazione è il "tasso di occupazione", cioè la quota di cittadini in età di lavoro, occupata, quota che dal 2003 si riduce pur essendo ancora inferiore alla media europea. Prima bugia: tra il 2001 ed il 2005 l'occupazio-

ne è cresciuta di quasi un milione e 100mila unità (da 21.468mila a 22.542mila), cioè del 5%. E' vero, ma si dà il caso che questo sia avvenuto quasi a parità del totale ore lavorate, come provato dal fatto che a fronte del milione di occupati in più, le "unità standard di lavoro", cioè gli equivalenti occupati a tempo, sono rimasti quasi fermi intorno ai 24 milioni. E nel 2005 si sono addirittura ridotte di 102mila unità rispetto al 2004. Cioè lo stesso monte ore di lavoro è stato semplicemente spalmato su un numero più grande di lavoratori. Grazie alla frantumazione del lavoro, si è semplicemente realizzato uno scambio tra occupazione e salario, meglio tra occupazione precaria e sottosalario. Seconda bugia: la disoccupazione tra il 2001 ed il 2005 si è ridotta dal 9,1% del 2001 al 7,7% del 2005 (III trimestre, ultimo dato disponibile). Verità statistica ma bugia socio-economica. Infatti come correttamente spiega l'Istat (commento alla III e ultima Rile-

vazione sulle forze di lavoro) "la disoccupazione cala per la rinuncia a intraprendere concrete azioni di ricerca di lavoro". La prova? Crescono gli inattivi 15-54 anni di ben 294mila unità tra 2005 e 2004. O gli italiani diventano "sfaticati" o i posti di lavoro non si cercano perché non ci sono. Terza bugia: cresce il tasso di occupazione, cioè la quota di occupati sulla popolazione in età di lavoro (15-64 anni), dal 55,9% del 2001 al 57,4% del 2005 (III trimestre, ultimo dato noto). Il tasso di occupazione è cresciuto leggermente dal 2001 al 2003, essendo misurato con gli occupati delle forze lavoro (quelli che «fanno almeno una ora di lavoro nella settimana di riferimento») grazie allo spalmamento delle ore di cui si è scritto. Ma dal 2003, esaurite le potenzialità dello spalmamento, il tasso di occupazione si riduce (2003 III trimestre 57,9%, 2004 III trimestre 57,7%, 2005 III trimestre 57,4%), con una riduzione elevata soprattutto

nel Mezzogiorno, (2003 III trimestre 46,6%, 2005 III trimestre 45,7%). E intanto aumenta gravemente il divario Nord Sud, dal 2003 l'occupazione al Sud si riduceva anche in presenza di lievi aumenti dell'occupazione nazionale. In conclusione l'aumento di occupazione di 1.100.000 unità dal 2001 al 2005 è dovuto per metà all'aumento di popolazione da regolarizzazione immigrati e per metà ad uno spalmamento del monte ore lavorate tra un numero maggiore di precari. Dal 2001 ad oggi c'è stato un chiaro *trade off*, scambio tra sottoccupazione e sottosalario, provato dal fatto che il monte salari (redditi da lavoro dipendente) sul Pil non è aumentato come avrebbe dovuto se l'aumento di occupazione fosse stato accompagnato da un parallelo aumento delle ore lavorate. Senza contare che dal 1993 al 2003, malgrado l'aumento di occupazione dipendente, il peso dei redditi da lavoro dipendente sul Pil si è ridotto di ben 4 punti, a vantaggio di profitti e soprattutto rendite esentasse.